

Durham Research Online

Deposited in DRO:

18 June 2008

Version of attached file:

Accepted Version

Peer-review status of attached file:

Peer-reviewed

Citation for published item:

Osborne, T. (2008) 'Interessi territoriali e prestigio dinastico : La Casa Savoia e la Corte di Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese.', in Die Außenbeziehungen der romischen kurie unter Paul V. Borghese (1605-1621). Tübingen: Niemeyer, pp. 285-300. Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom. (115).

Further information on publisher's website:

<http://www.niemeyer.de/>

Publisher's copyright statement:

Additional information:

Use policy

The full-text may be used and/or reproduced, and given to third parties in any format or medium, without prior permission or charge, for personal research or study, educational, or not-for-profit purposes provided that:

- a full bibliographic reference is made to the original source
- a [link](#) is made to the metadata record in DRO
- the full-text is not changed in any way

The full-text must not be sold in any format or medium without the formal permission of the copyright holders.

Please consult the [full DRO policy](#) for further details.

Interessi territoriali e prestigio dinastico: La Casa Savoia e la Corte di Roma durante il pontificato di Paolo V Borghese

Il papa Paolo V Borghese (1605-21) e il duca Carlo Emanuele I di Savoia (1580-1630) avevano, come principi, una caratteristica in comune: rispetto agli altri papi e duchi di Savoia, regnarono entrambi per un periodo eccezionalmente lungo. Per quanto riguarda papa Paolo V, nessun papa aveva regnato tanto a lungo dai tempi di Eugenio IV Condulmaro (1431-47), mentre solo Urbano VIII Barberini (1623-44) ebbe un pontificato più lungo, nel diciassettesimo secolo. Comprensibilmente, proprio la lunghezza del regno Borghese, assieme al potere esercitato dal cardinal-nipote di Paolo V, è stata considerata un fattore che ebbe un'influenza profonda sulla formazione della "micropolitica" della corte papale nella prima metà del secolo diciassettesimo. Da parte sua, Carlo Emanuele I regnò sul suo ducato per cinquant'anni, un fatto rimarchevole mai uguagliato da nessun altro duca di Savoia in oltre cinque secoli, dalla fondazione della dinastia alla fine del decimo secolo. Quando Paolo V fu elevato al soglio pontificio nel 1605, egli aveva già regnato sulla Savoia per venticinque e era già sopravvissuto a sette papi. Sopravvivrà anche a Papa Paolo V e al suo immediato successore.

Questa non era la sola caratteristica che i due principi avevano in comune. Sulla scena internazionale nella prima metà del secolo diciassettesimo, entrambi sfruttarono la retorica paternalistica per presentarsi come legittimi mediatori politici, paladini della difesa della pace e della libertà. Il papa era, per tradizione consolidata, il "padre comune" della Cristianità cattolica, la guida spirituale che poteva fare da arbitro tra principi secolari litigiosi, facendo leva sulla sua intrinseca autorità morale di uomo di pace, ciò che è certamente rimasto un tropo del pontificato di Paolo V. D'altro canto, il ruolo rivendicato da Carlo Emanuele quale difensore della pace e della libertà, specialmente in Italia, era basato sia sul fatto che il suo ducato godeva di una posizione geograficamente strategica agli albori dell'Europa moderna sia sulla sua autoproclamazione quale principe più anziano d'Italia (indipendentemente dalla sua longevità quale principe regnante). Egli controllava passi alpini che permettevano l'accesso all'Italia, di particolare importanza alla Via Spagnola, che si estendeva da Genova ai Paesi Bassi. Il ducato stesso era situato tra i territori controllati dalla Spagna, Genova a sud e Milano ad est, e il regno di Francia ad ovest. In effetti, la

Savoia era un cuscinetto tra la Spagna e la Francia. Il ruolo particolare della Savoia in Europa e in Italia fu accresciuto dalla convinzione di Carlo Emanuele I che la sua dinastia avesse una posizione di preminenza in Italia. La Casa Savoia poteva vantare la linea dinastica continua più antica di tutte le famiglie sovrane della penisola, membri della dinastia Savoia avevano più volte contratto matrimonio con le principali dinastie reali d'Europa e i duchi rappresentavano l'imperatore come vicari imperiali nel *Reichsitalien*.

Di conseguenza, la Savoia sotto Carlo Emanuele I rivendicava l'autorità di mediare e arbitrare nelle relazioni internazionali, ostensibilmente per i nobili interessi della pace in Italia, molto spesso definiti in contrapposizione alla cosiddetta "preponderanza spagnuola". Tale posizione divenne evidente in occasione di uno dei maggiori traumi politici del pontificato di Paolo V. All'inizio della crisi che portò all'interdizione veneziana (1606-7), il duca di Savoia aggiunse il suo nome alla lista dei possibili mediatori, temendo, così dichiarò, che un conflitto tra i principi italiani avrebbe potuto favorire i loro nemici comuni, specialmente la Spagna. Carlo Emanuele I sostenne pertanto che il suo status di vicario imperiale poteva essere speso a beneficio dell'Italia intera, piuttosto ironicamente, viste le ambigue relazioni politiche che Roma e Venezia intrattenevano nei confronti dell'impero. Carlo Emanuele I era, nelle parole di un ministro savoiano, un

"Prencipe Italiano, che desiderava sommam.e la quiete di questa Provincia, havendo procurato à suo costo quanto li danni della guerra l'hanno battuto, il quale si ritrovava assai bene co'l Pontefice, et sentiva vivam.e per la Ser.a V.; che sempre la Casa di Savoia era stata congiuntiss.ma con la Republica per li fini, che sono li istessi della pace, et del bene dell'Italia; stimando che il Papa haveria anco gustato questo, per haver occa.ne di metter qualche freno al suo precipitio, et esser che'l Duca vi saria entrato volontieri, perche l'haveva più volte sentito à dire, ragionando di sapere anco come haveva dato buoni ordini all'Amb.r suo in Roma, acciò parlasse co'l Pontefice, mettendole inanzo quanto potesse pregiudicarse al beneffo dell'Italia, et della Christianità la divisione de' Prencipi Christiani nelli tempi presenti."

Che Carlo Emanuele I desiderasse di essere una guida per gli stati indipendenti e le dinastie d'Italia fu ulteriormente dimostrato quando, nel 1606 (parzialmente in risposta alla crisi dell'interdizione) egli propose un'alleanza difensiva delle potenze italiane. Tale alleanza doveva includere Venezia, la Toscana e papa Paolo V ed avere la finalità generale di difendere la pace dell'Italia dalle vicissitudini degli interventi stranieri.

Questi nobili ideali diplomatici non raccontano ovviamente tutta la storia. Si può affermare che la capacità di mediazione di Roma fosse già in declino quando Paolo V salì al soglio pontificio. Secondo Agostino Borromeo, l'ultima importante pace internazionale mediata dal papato, (durante il pontificato di Clemente VIII Aldobrandini) era stato il Trattato di Vervins (1598), tra la Francia e la Spagna. Nei suoi lavori sulla storia del diritto internazionale, Randall Lesaffer ha infatti datato il declino dell'autorità papale in Europa già negli ultimi anni del quindicesimo secolo. Egli sostiene che fu in quel periodo che gli interessi particolaristici e sempre più extra-europeistici degli stati dell'Europa secolare si scontrarono apertamente con la vecchia *Respublica Christiana* sulla quale il papato aveva vigilato quale guardiano della morale (ancor prima che l'unità confessionale d'Europa fosse sconvolta dalla Riforma).

Se il prestigio internazionale del papa sembrava in declino, ancor meno certa era l'autorità della Savoia di arbitrare tra i principi cattolici in lotta tra loro e di dare ai governanti d'Italia una guida morale all'inizio del diciassettesimo secolo. Per quanto Carlo Emanuele I rivendicasse per sé il ruolo di valido mediatore nella crisi dell'interdizione veneziana, ad esempio, né Venezia né Paolo V gli accordarono fiducia né desideravano avvalersi dei suoi servigi, e alla fine non fu un Savoia ad assumere il ruolo principale nella conclusione della disputa ma fu il cardinale francese de Joyeuse. Neppure la prospettata alleanza difensiva italiana riuscì a tradursi in qualcosa di tangibile, nella scia della crisi, non per ultimo perché si sospettava che il duca di Savoia prendesse parte a discussioni separate con la Francia e con la Spagna. La Casa regnante dei Savoia, sotto Carlo Emanuele I, non aveva il potere di incutere il pieno o continuo rispetto degli stati e delle dinastie italiani all'inizio del diciassettesimo secolo, principalmente a causa delle sue multiple rivendicazioni dinastiche e territoriali che sembrava perseguire con ostinata ambizione. Il duca di

Savoia era visto come un interventista aggressivo e di parte. Lo stesso Carlo Emanuele I era consapevole della sua reputazione di uomo bellicoso. In una conversazione, a fine dicembre 1608, durante una fase anti-spagnola della politica estera, egli ammise con franchezza a Gregorio Barbarigo, ambasciatore veneziano a Torino, che “li Spag.li mi odiano p.che hanno opinione di me che sia prencipe bellicoso. È vero che hò pass.o in guerra quasi tutta la vita mia, et sono alevato alla guerra, et hò sempre maneggiato l’armi dalla mia prima età fino questi ultimi anni che si è conclusa la pace”.

Non sorprende che la guerra e la sconfinata ambizione territoriale in Italia siano state considerate un’altra caratteristica determinante del regno di Carlo Emanuele I, che sono apparentemente in contrasto con le sue rivendicazioni di difensore della pace nella penisola. Nel corso della sua vita e dopo, egli è stato invariabilmente visto come un fattore destabilizzante nella politica italiana e europea. Anche gli elogiatori ufficiali, che scrivevano per conto della Casa Savoia, non potevano negarlo. Riflettendo sul regno del duca, il genealogista della corte savoiarda, Samuel Guichenon, scrisse, trent’anni dopo la morte del duca, con un avvertibile senso di imbarazzo, che

“Ce grand courage qui le fit signaler en tant de rencontres luy fournissoit des pensées si vastes, qu’il ne pouvoit borner son ambition par les barrieres que la nature a mises à ses Etats, & se laissoit emporter à des desseins dont les Cesars, & les Alexandres eussent esté seuls capables, ayant si grande opinion de sa conduite, de son esprit, & de son bon-heur, qu’il ne croyoit point que iamais il se pût presenter d’obstacles à ses entreprises, qu’il ne luy fut facile de surmonter.”

In grandi linee, le ambizioni territoriali di Carlo Emanuele I possono essere definite in due fasi di tempo e di luogo. Durante gli anni 1590, quando Enrico IV stava ancora cercando di affermare la propria autorità sulla Francia nelle ultime fasi delle guerre di religione, l’aggressione di Carlo Emanuele I si era diretta principalmente sugli interessi in Provenza, nel Delfinato e su Saluzzo, nel versante italiano delle Alpi; mire che furono in gran parte risolte con il trattato di Lione, firmato con il re di Francia nel 1601. Sotto il pontificato di Paolo V le sue mire erano principalmente rivolte all’Italia settentrionale, nella quale egli rivendicava diritti

territoriali su Zuccarello e sul Monferrato, pur rimanendo costantemente impegnato nella riconquista della città di Ginevra, passata alla Riforma, che, prima del 1536 era sotto il controllo dei Savoia. Le aspirazioni sul territorio di Zuccarello e del Monferrato erano questioni particolarmente delicate molto controverse per l'assetto regionale. La rivendicazione della Savoia su Zuccarello era basata sul suo acquisto da parte di Carlo Emanuele I da Scipione del Carretto nel 1588, ma la vendita era stata contestata dal fratello di Scipione e il territorio rimase formalmente sotto il controllo del protettorato spagnolo di Genova, complicando le relazioni tra la Savoia e la Spagna e creando una fonte di tensione tra le due potenze. Nel 1608, grazie al matrimonio di Margherita (1589-1655), figlia di Carlo Emanuele I, con Francesco Gonzaga (1586-1612), il duca savoiaro aggiunse il ducato separabile del Monferrato (che poteva essere ereditato tanto in linea maschile che femminile) al suo svariato portafoglio di potenziali interessi territoriali.

Questi interessi trovarono espressione unitaria nel corso di una violenta esplosione di guerre regionali sotto il pontificato di Paolo V. In seguito alla morte di Francesco IV Gonzaga, quale duca di Mantova e del Monferrato, nel 1612, prevedibilmente il duca savoiaro cercò di ottenere ciò che lui riteneva fosse suo diritto, acquisito in virtù del matrimonio della figlia Margherita e della nascita della nipote, la Principessa Maria Gonzaga (1609-60). Il duca di Savoia invase il Monferrato contro il pretendente dei Gonzaga, il cardinale Ferdinando (fratello di Francesco IV). L'invasione di Carlo Emanuele I, e la minaccia che egli potenzialmente rappresentava per Zuccarello e più in generale per la Lombardia spagnola, provocarono come prevedibile la reazione armata degli Spagnoli. Sebbene fosse stato temporaneamente placato nel 1615, lo scontro dei Savoia con la Spagna riprese nuovamente vigore a seguito del secondo attacco al Monferrato e alla Lombardia di Carlo Emanuele I, conflitto che per poco non fece alleare Francia e Spagna contro di lui, esattamente la reazione che qualsiasi regnante savoiaro era desideroso di evitare. Non sorprende che, nel corso delle due guerre, Carlo Emanuele I utilizzasse l'abituale retorica sulla libertà italiana per giustificare le proprie ambizioni e per mobilitare il sostegno dei regnanti italiani contro la Spagna. Egli aspirava a diventare, nelle parole di Franco Barcia: "il simbolo e il punto di riferimento di tutti coloro che aspiravano a un ritorno della penisola agli italiani". Nel dicembre 1614, ancor prima della ripresa della guerra, il duca Carlo Emanuele I incaricò il poeta Alessandro Tassoni (1565-

1635), allora residente a Roma, di scrivere una difesa dell'incursione militare dei Savoia nel Monferrato. Divise in due sezioni, le *Filippiche* furono fatte circolare inizialmente sotto forma di manoscritto a causa della posizione discutibilmente critica assunta nei confronti degli altri stati italiani, benché alla fine siano state pubblicate in quattro edizioni diverse nel maggio 1615. Tassoni intende tessere le lodi di Carlo Emanuele I quale infaticabile difensore delle libertà italiane in opposizione agli Asburgo spagnoli; le *Filippiche* evocano le orazioni di Demostene contro Filippo di Macedonia, oppressore dei Greci. La guerra vi veniva definita come una lotta contro la tirannia spagnola, “per la riputazione dei prencipi d'Italia e per la nostra commune libertà”.

Significativamente, Tassoni non si fermò lì. Nonostante il contrattacco della Spagna contro i Savoia nella seconda fase della guerra, culminata con l'estenuante assedio della fortezza piemontese di Vercelli (1617), Carlo Emanuele non poté contare sull'aiuto consistente di Venezia o di Paolo V, le potenze italiane che più prevedibilmente si sarebbero opposte all'aggressione messa in atto dalla Spagna, benché Venezia avesse inizialmente fornito risorse finanziarie dopo la ripresa del conflitto. Nessuna delle due potenze voleva essere trascinata in un lungo scontro con la Spagna che avrebbe favorito essenzialmente le ambizioni territoriali della Savoia e che minacciava l'intera regione dell'Italia del nord. Paolo V in particolare cercò di difendere la sua reputazione di pacificatore (indipendentemente dalla realtà storica dell'autorità ormai in declino del papato in Europa), come si evince chiaramente dalle istruzioni impartite ai due nunzi papali inviati a Torino, prima nel 1613 e poi nel 1616 (inviato anche al governatore di Milano). Pubblicamente, egli non voleva la continuazione del conflitto tra le potenze cattoliche della Savoia e della Spagna, sebbene, come sostenuto effettivamente da Vincenzo Gussoni - ambasciatore veneziano a Torino - nella sua *relazione* del 1613, Paolo V temesse in uguale misura una guerra in Italia poiché avrebbe incoraggiato la propagazione dell'eresia e l'avrebbe inoltre spogliato della sua autorità su una delle principali sfere d'influenza papale.

Tassoni concluse la seconda parte delle *Filippiche* con una chiara supplica ai principi italiani, al papa per primo, a impegnarsi nella lotta contro il colosso spagnolo. Il suo scritto costituiva altresì una sferzante critica alla loro riluttanza (o al loro

fallimento) di sostenere il duca di Savoia nel suo, e implicitamente loro, momento di acuto bisogno politico:

“Sommo pontefice, repubblica di Venezia, granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se, avendo veduto il signor duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l’orgoglio; le vostre lentezze, le vostre fredezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza.”

La retorica della libertà, come utilizzata da Carlo Emanuele I, era intrinsecamente ambigua. Tale linguaggio poteva ovviamente essere utilizzato nella lotta contro potenze “straniere” in Italia (principalmente la Spagna) e per presentarsi come il difensore altruista degli stati indipendenti dell’Italia, compreso il papato, una nuova versione della retorica paternalistica che aveva usato durante la crisi dell’interdizione veneziana per affermare che egli non desiderava altro che la stabilità della penisola. Ma esso fu altresì impiegato per giustificare le sue ambizioni territoriali, e non sorprende quindi che Paolo V fosse quasi sempre molto cauto nell’offrire apertamente il suo sostegno agli interventi militari di Carlo Emanuele I nel nord Italia, specialmente perché la guerra apparentemente contribuiva al mantenimento dell’eresia nella regione. Tuttavia, questo giudizio peggiorativo su Carlo Emanuele quale principe ambizioso che mascherava sfacciatamente la sua natura aggressiva con la retorica moraleggiante non è del tutto corretto, così come il suo linguaggio paternalistico non può essere giudicato solamente a sé stante. Come Carlo Emanuele I stesso confida all’ambasciatore veneziano Barbarigo, la guerra non di per sé un fine: “ma ancor io vago ogni giorno più avanti ne gl’anni et vorrei stabilire la successione nel stato ai Principi senza travaglio ne alc.n altra cosa; Desidero la conservatione di questi stati, et la pace d’Italia.”

Gli interessi dinastici e la conservazione dei suoi stati per i suoi figli ed eredi erano le sue ambizioni predominanti. Queste ambizioni si ammantavano talvolta di retorica della pace, sebbene si trattasse di una concezione della pace in Italia che inerentemente implicava la soddisfazione di ciò che egli percepiva fossero i diritti della sua famiglia. Nel contesto dell’interesse dinastico, l’importanza di Roma per la Savoia era quindi duplice. In primo luogo, come si è visto, il sostegno del papato era potenzialmente importante per legittimare le politiche dei Savoia nel nord Italia

poiché Carlo Emanuele I era desideroso di iscrivere i suoi interessi nel contesto della pace e della libertà italiane, anche se evidentemente tale sostegno aiuto non poteva essere garantito.

La corte di Roma era anch'essa estremamente importante come arena di esposizione della sovranità e per la promozione del prestigio dinastico. Era, per ripetere un cliché moderno, il “teatro del mondo”, un palcoscenico sul quale i rappresentanti non solo della Savoia, ma dell'Europa cattolica, sfilavano e pubblicizzavano il cerimoniale e la pompa al pubblico attento delle corti e ai visitatori stranieri. Prevedibilmente, data la sua importanza simbolica e pratica, Roma era una delle poche corti d'Europa presso la quale la Savoia aveva una presenza diplomatica permanente – e infatti persino alla fine del diciassettesimo secolo, il ducato possedeva solo quattro ambasciate in Europa, oltre a Roma: Vienna, Parigi, i cantoni svizzeri e Baviera (presso i cugini Wittelsbach). Oltre ad essere un punto di contatto tra Torino e Roma quale meccanismo atto a facilitare le relazioni, un'ambasciata permanente alla corte papale, anche se costosa da mantenere, permetteva a Carlo Emanuele I di promuovere ciò che credeva essere la sua superiorità sui suoi rivali regionali. Dalla metà del sedicesimo secolo questa convinzione aveva acquisito particolare importanza poiché la Casa ducale si era impegnata, assieme alla Toscana e a Venezia, in una lotta per la preminenza sovrana, innescata largamente dal riconoscimento formale dello stato granducale dei Medici nel 1569 da parte del papa Pio V Ghisleri (1566-72), che a sua volta aveva corroborato le rivendicazioni dei Savoia nei confronti di Venezia sul regno di Cipro. Infatti, il pontificato di Paolo V fu un interludio relativamente pacifico tra le lotte per una posizione tra Savoia, Toscana, e Venezia, in contrasto con le intense decadi che seguirono il 1569, e alle controversie del pontificato di Urbano VIII sulla proclamazione dei titoli cardinalizi e sulla proclamazione unilaterale dei Savoia del loro “status” dal 1632 (il “trattamento reale”). Da parte sua, Paolo V fu sempre cauto nei confronti del riconoscimento delle ambizioni reali dei Savoia quando accordò il trattamento formale ai rappresentanti diplomatici di Carlo Emanuele, e anche alle ambizioni dei rivali Medici. Benché gli ambasciatori savoiani continuassero a perorare la loro causa di rivendicazione reale a Roma, e anche alla corte imperiale come sede alternativa in cui lo status poteva potenzialmente essere legittimato, non riuscirono a conseguire alcun risultato tangibile.

La capacità di Carlo Emanuele I di esercitare influenza a Roma era comunque problematica. Nonostante rivendicasse di essere la famiglia principesca più importante d'Italia, con una presenza diplomatica permanente a Roma, la Casa Savoia era priva di alcune delle risorse diplomatiche e culturali che vi erano ostentate da altri stati e altre dinastie. La presenza relativamente debole dei Savoia nel Collegio dei Cardinali, quale misura di potere, ne era una chiara dimostrazione. I Medici avevano la loro cricca di cardinali, così come la repubblica di Venezia, e nei secoli precedenti entrambe le potenze erano state capaci di accrescere il loro numero con molto più successo dei Savoia. La Casa Savoia non godette del diritto di eleggere nemmeno un cardinale fino al diciottesimo secolo. Che la Savoia non avesse una presenza nel Collegio dei Cardinali forte o persino garantita è tanto più sorprendente data l'importanza regionale del ducato per la Chiesa romana. In verità, le relazioni politiche tra il papato e Carlo Emanuele I non erano sempre state tranquille. A parte le sue controverse politiche territoriali nell'Italia del nord, il ducato di Savoia aveva anche preoccupato Paolo V flirtando con governanti eretici, anche con la possibilità di un matrimonio nel 1612 con la dinastia protestante inglese degli Stuart e con una coalizione di protestanti intesa ad acquisire il trono di Boemia e il trono imperiale nel 1618-19. Esistevano anche delle difficoltà di lunga data sull'amministrazione della chiesa istituzionale e sulle sue risorse nei territori patrimoniali della Savoia. Secondo Achille Erba, la visione del papato tridentino di una chiesa universale impegnata in una lotta internazionale, di cui la Savoia era un componente, non era interamente condivisa dal duca savoiano, che era più interessato ad usare la chiesa istituzionale per promuovere il suo modello di "ragion di stato" nel suo ducato, rendendo concordi Stato e Chiesa.

Ma anche in questo caso, ciò non diminuiva l'importanza per il papato della posizione geo-strategica della Savoia. La "buona amicitia" tra Paolo V e Carlo Emanuele I che Tobias Mörschel descrisse tanto abilmente, era una relazione di sentimenti contrastanti. L'innegabile frizione tra Roma e la Savoia sulle ambizioni internazionali della Savoia, e le relazioni tra stato e chiesa nel ducato, erano controbilanciate dai loro mutui bisogni, facilitate a turno da contatti politici formali e informali, da canali diplomatici ufficiali e amici a corte. Infatti come i Savoia mantenevano un'ambasciata permanente presso la corte papale, dal 1560 anche Torino vi ebbe un nunzio papale permanente. La Savoia, dopo tutto, non si trovava

soltanto ai confini tra la Francia e il territorio spagnolo, ma era anche il punto di contatto tra la fede cattolica e l'eresia. L'ambasciatore veneziano Gussoni narra nella sua *relazione* che l'instabilità del Nord Italia, esacerbata dall'occupazione della Savoia da parte delle truppe francesi prima del 1559, aveva infestato il nord Italia con l'eresia, in una regione che in ogni caso aveva già tradizionalmente dei problemi con i Valdesi. Ginevra poi richiamava all'Italia cattolica la prossimità dell'eresia e, si deve aggiungere, rimaneva un oggetto dell'ambizione di Carlo Emanuele I. Già nel dicembre 1602 fece un tentativo, spettacolare ma senza successo, di riconquistare la città, fatto tristemente noto come l'"Escalade" (la scalata), (sebbene probabilmente fosse più interessato agli interessi territoriali che allo zelo religioso.)

Esistevano almeno alcune opzioni di cui Carlo Emanuele I poteva avvalersi per rafforzare la sua presenza a Roma. Una di queste consisteva nel far promuovere al cardinalato uno dei più giovani dei suoi figli legittimi, posizione che avrebbe permesso al figlio, che con ogni probabilità non avrebbe ereditato il patrimonio savoiaro, una carriera che avrebbe adeguatamente messo in evidenza il suo status di principe secolare. Nel 1603 la sua attenzione fu temporaneamente rivolta verso il suo terzo figlio, Filiberto Emanuele (1588-1624), benché alla fine sarà il quarto figlio, Maurizio (1593-1652) ad ottenere il berretto cardinalizio. Ma non senza difficoltà. Paolo V aveva esitato dinanzi alla designazione, principalmente, sembrerebbe, a causa della giovane età di Maurizio (probabilmente nutriva anche timori circa la potenziale rivalità tra Maurizio e il proprio cardinale-nipote). Fu solo nel dicembre 1607 che Maurizio, all'età di quattordici anni, fu infine promosso al diaconato cardinalizio, evento che Carlo Emanuele I intendeva sfruttare come base "di pensioner otto, ò dieci Cardinali al mano" come parte di una strategia per creare una fazione savoiarda.

A parte le promozioni dei membri della sua famiglia (che in ogni caso potevano avvenire solamente in circostanze limitate per evitare di dare troppo potere alla dinastia di Savoia), o il pagamento dei cardinali per la loro lealtà, un'ulteriore possibilità di ottenere ulteriore sostegno a favore dei Savoia era attraverso le donazioni di altre potenze europee. Ad esempio, una via potenziale per almeno una ulteriore promozione diretta si aprì durante il pontificato di Paolo V, anche se al di fuori della Casa Savoia. Nel 1619, l'erede al trono ducale della Savoia, Vittorio Amedeo (1587-1637) contrasse matrimonio con Marie Christine (1606-63), la

seconda sorella di Luigi XIII di Francia. L'allineamento della Savoia con la Francia suscitò a Torino la speranza che gli interessi della Savoia a Roma potessero essere legati a quelli dei Borbone, per creare a Roma una “gagliarda fattione”. Di conseguenza, Carlo Emanuele I permise ad una delle importanti famiglie della sua corte, gli Scaglia di Verrua, sotto la direzione del conte di Verrua (1561/2-1619) (che aveva presieduto alle trattative del matrimonio a Parigi) e con il supporto della Francia, di avanzare la candidatura al cardinalato del secondo figlio della famiglia, l'abate Alessandro Scaglia (1592-1641).

Tuttavia, Alessandro Scaglia, che era anche l'ordinario ambasciatore di Savoia alla corte di Paolo V più o meno dal 1613, non ricevette mai la “biretta” di cardinale. La morte di Verrua nel marzo 1619 indebolì gravemente il progetto perché erano stati i suoi successi diplomatici in Francia a mobilitare in larga misura il sostegno della famiglia reale dei Borboni. Il duca Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo e il Cardinal Maurizio continuarono a perorare la causa della nomina di Alessandro dinanzi al papa Paolo V, ma senza alcun successo. Paolo V si giustificò dicendo che Alessandro sarebbe stato nominato cardinale non appena ve ne fosse l'opportunità, ma che non c'era in quel momento nessuna posizione vacante – la stessa scusa che aveva usato quando Carlo Emanuele I aveva cercato di innalzare l'arcivescovado di Torino allo status di cardinalato ritenendola un'altra opzione per aumentare la sua presenza a Roma. C'erano ulteriori problemi che ostacolavano la promozione di Scaglia. La tensione latente sulle questioni di etichetta e dello status relativo del ducato tra gli stati italiani complicava qualsiasi possibilità che un savoiaro fosse nominato direttamente alla corte papale. Inoltre, gli Scaglia di Verrua avevano apparentemente irritato il clan Borghese poiché Verrua e Alessandro Scaglia godevano del favore del Cardinale Pietro Aldobrandini (morto nel 1621) che era generalmente un sostenitore costante dei Savoia e che nel 1609, secondo la descrizione dell'ambasciatore veneziano a Torino, era in “stretta confidenza” con Carlo Emanuele I. Le politiche della corte papale, espresse dalla famiglia e dagli interessi di fazione dei Borghese al potere, complicavano il potere negoziale dei Savoia poiché le relazioni di Aldobrandini con i Borghese, specialmente con il cardinale-nipote Scipione Borghese (1576-1633), erano fragili sin dall'inizio del regno di Paolo V. Sebbene Aldobrandini fungesse da utile punto di contatto informale tra Roma e la Savoia, egli era un cardinal-nipote del penultimo papa Clemente VIII. Dato l'eccezionalmente breve

pontificato di Leone XI de Medici (1-27 Aprile 1605), che non ebbe il tempo di creare un fazione propria, Aldobrandini era pertanto un rivale potenziale alla corte romana, i cui uffici curiali Scipione Borghese acquisì successivamente per sè.

Benché gli sforzi per coltivare una potente fazione savoiarda fossero falliti, essi tuttavia illustrano ciò che Carlo Emanuele I voleva da Roma e la funzione che la corte papale svolgeva per i Savoia. Per Carlo Emanuele I e il ducato di Savoia, la corte papale era un campo di battaglia fondamentale, nel quale un surrogato di guerra fatta di rivalità cerimoniali poteva essere, in parte per gli stessi scopi generali delle campagne militari per i territori del nord Italia: il prestigio dinastico. Bisogna considerare un'ulteriore funzione, sebbene non sia un codicillo nella storia delle relazioni della Savoia con Roma e con la corte papale. Roma era anche la sala del tesoro delle arti e del mecenatismo artistico, e la creazione di una collezione principesca a Torino fu un altro strumento che Carlo Emanuele usò per promuovere lo status internazionale dei Savoia all'inizio del diciassettesimo secolo. Il pontificato di Paolo V coincise con una significativa espansione architettonica del palazzo ducale nella capitale del regno di Savoia, Torino, corrispondente alle pretese di Carlo Emanuele I quale importante collezionista d'arte. Fu anche, bisogna aggiungere, il periodo in cui la Sacra Sindone fu rilocata a Torino in una cappella appositamente costruita, adiacente alla cattedrale di Torino (dopo essere stata rimossa da Chambery nel 1587) per enfatizzare ancor di più la politica ducale di riaffermare le credenziali internazionali di Torino, come dimora di una delle reliquie più importanti della cristianità cattolica. Gli ambasciatori savoiardi con sede a Roma erano gli intermediari delle commissioni d'arte e delle collezioni per i Savoia, in modo particolare Alessandro Scaglia. Mentre si trovava a Roma negli anni tra 1614 e 1623 egli provvide a completare l'acquisto di diverse sculture classiche, alcune delle quali furono successivamente trasportate a Torino dal duca savoiaro, in seguito al permesso dato dal Cardinal Borghese. Egli tentò anche, senza successo, di attirare a Torino l'incisore Antonio Tempesta (1555-1630) e il pittore della scuola del Caravaggio Antiveduto Grammatica (1571-1626).¹ Il duca Carlo Emanuele I non era il solo ad approfittare della crescente competenza di Alessandro, poiché il Cardinale Maurizio desiderava sinceramente stabilire le sue credenziali culturali come elemento della sua campagna volta tanto all'auto-promozione come principe della Chiesa che all'avanzamento della sua dinastia come principe di Savoia, benché ciò diventò più

importante dopo la morte di Paolo V, quando Maurizio stabilì la sua residenza a Roma, insieme alla sua *Accademia de Desiosi*.

Il collezionismo d'arte a Roma da parte di Carlo Emanuele I e dei suoi figli, specialmente il Cardinal Maurizio, non era un fatto avulso dalle strategie politiche e intrinsecamente contribuì ad una maggiore concezione del potere dinastico savoiaro durante il pontificato di Paolo V, così come il collezionismo ispirò in modo corrispondente l'identità stessa della famiglia Borghese sotto Paolo V. Lo stesso si può dire delle politiche militari di Carlo Emanuele I nel nord Italia. La sua irrequietezza incessante aveva una logica basata sulle sue responsabilità e sulle sue aspirazioni di conservare ed estendere il prestigio della sua famiglia nella penisola italiana e in generale in Europa. Il fatto che il suo regno aveva ricompreso e durò più a lungo di quello di Paolo V è utile ad una adeguata riflessione su questa logica e sulle relazioni tra il duca di Savoia e più in generale con la corte papale. In verità, ci fu una particolare dinamica interfamiliare tra il clan papale al potere e la Casa Savoia durante il pontificato Borghese, espressa e facilitata in termini di relazioni politiche formali e informali, poiché Paolo V e suo nipote Scipione Borghese erano l'immagine allo specchio di Carlo Emanuele I e del Cardinal Maurizio. Ma non si deve dimenticare che, così come il ducato di Savoia aveva un ruolo da svolgere nella visione papale del potere e delle politiche confessionali europee, così il pontificato di Paolo V, durato sedici anni, era esso stesso parte di una storia più ampia per la Savoia nella sua ricerca di conseguire il prestigio dinastico in Italia ed in Europa, dal 1559 al 1713 (quando acquisì formalmente il regno di Sicilia). Le principali aspirazioni della Savoia, e forse ancor più importante, la pulsione per lo status regale, erano già presenti prima del 1605 e continuarono dopo il 1621. In questo senso, il regno di Paolo V non fece registrare un cambiamento drammatico nell'evoluzione generale delle relazioni tra la Savoia e Roma. Durante tutto questo tempo, la corte papale e Roma più generalmente, rimase una scena importante e centrale per la promozione e la legittimizzazione del potere dinastico, anche se i duchi di Savoia non sempre ottennero dal papato ciò che desideravano (e anche se gli storici hanno rilevato un graduale declino dell'influenza del papa). Nei suoi scritti, nel 1592, durante il regno di Clemente VIII, l'ambasciatore savoiaro alla corte papale osservava che

“tutti gl’interessi di pace, o di guerra non solo di questa Provintia d’Italia, ma del Christianesimo, dependano dalla corte Romana, poich  tutti i Principi naturali o esterni, ch’habbino volto l’armi, o pensieri loro   qualche gran disegno, han cerco d’havere il Papa   suo favore, o almeno non gli fosse contrario: per la qual cosa occorre, che questa corte sia come un registro di tutti li maneggi di stato. Onde il servitio di V. A. [Carlo Emanuele I] come di qual si voglia altro Potentato, ricerca di tenersi bene con questa Corte.”

Lo stesso, certamente, si sarebbe potuto dire della Roma di Paolo V.

Manuscript Sources

Archivio di Stato di Torino:

Cerimoniale, Toscana mazzo 1, documents concerning relations between Savoy and Tuscany.

Lettere Ministri Austria, mazzo 7, correspondence of Savoyard ambassadors from the imperial court.

Lettere Ministri Francia mazzo 18, correspondence of Savoyard ambassadors from Paris.

Lettere Ministri Roma, mazzi 12, 26, 29, correspondence of Savoyard ambassadors from Rome.

Materie Ecclesiastiche categoria 28, nomina del Cardinale.

Archivio Segreto Vaticano:

Arm. XLV, 13, correspondence of Pope Paul V.

Archivio di Stato di Venezia:

Dispacci degli ambasciatori al senato, Savoia, filze 28-31, correspondence of Venetian ambassadors to the Senate.

Biblioteca Apostolica Vaticana:

Barb. Lat. 852, ‘Discorso sopra l’authorit  del Papa, fatto in tempo che Papa Pio Quinto, insign  con titolo di Gran Duca di Toscana Cosimo de Medici’.

Barb. Lat. 5883, 5884, correspondence of Cardinal Bentivoglio, 1619-20.

Urb. Lat. 5548, ‘Trattato delle precedenze de’ Prencipi’.

Printed Primary Sources

Barozzi, N. and G. Berchet (eds.). *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneziani*, series III (Venice, 1861).

Capriata, P. *Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata libri dodici ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal MDCXIII al MDCXXXIV* (Genoa, 1638).

Giordano OCD, S. (ed.). *Le istruzioni generali di Paolo V ai diplomatici pontifici 1605-1621, Instructiones Pontificum Romanorum*, 3 vols. (Tübingen, 2003).

Guichenon, S. *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, 2 vols. (Lyon, 1660).

Passamonti E. (ed.). 'Le "instruttioni" di Carlo Emanuele I agli inviati sabaudi in Roma con lettere e brevi al duca dei pontefeci suoi contemporani', *Boll. storico-bibliografico subalpino*, XXXII (1930).

Siri, V. *Memorie recondite dall'anno 1601 sino al 1640*, 8 vols. (Lyon, 1677-79).

Tassoni, A. *Prose politici e morali*, 2 vols. (Rome-Bari 1978 ed.).

Secondary Sources

Asch, R. G. and A. F. Birke (eds.). *The Court at the Beginning of the Modern Age c. 1450-1650* (Oxford, 1991).

Baudi di Vesme, A. *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 3 vols. (Turin, 1963-8).

Beldon Scott, J. 'Seeing the Shroud: Guarini's Reliquary Chapel in Turin and the Ostentation of a Dynastic Relic', *The Art Bulletin*, LXXVII (1995).

Brayda di Soletto, P. 'Il titolo di Eminenza ai Cardinali ed i Duchi di Savoia (tre documenti inediti del 1630)', *Boll. storico-bibliografico subalpino*, XXIV (1922).

Carrutti, D. *Storia della diplomazia della corte di Savoia (dal 1494 al 1773)*, 4 vols. (Rome, 1875-80).

Cifani, A. and F. Monetti. 'New Light on the Abbé Scaglia and Van Dyck, *The Burlington Magazine*', CXXXIV (1992).

Continsio, C. and C. Mozzarelli (eds.). *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo* (Rome, 1995).

di Tocco, V. *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, 1926).

- Erba, A. *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento: ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiaro e assolutismo ducale (1580-1630)* (Rome, 1979).
- Frigo, D. (ed.). *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800* (Cambridge, 2000).
- Kleinman, R. 'Charles Emmanuel I and the Bohemian Election 1619', *European Studies Review*, 5 (1975).
- Labourdette, J. F., J. P. Poussou and M. C. Vignal (eds.). *Le Traité de Vervins* (Paris, 2000).
- Lesaffer, R. (ed.). *Peace Treaties and International Law in European History From the Late Middle Ages to World War One* (Cambridge, 2004).
- Merlin, P., C. Rosso, G. Symcox and G. Ricuperati (eds.). *Il Piemonte sabauda: stato e territori in età moderna* (Turin, 1994).
- Merolla, R. 'Accademia dei Desiosi', *Roma moderna e contemporanea*, anno III, I (1995).
- Mörschel T. *Buona amicitia? Die römisch-savoyischen beziehungen unter Paul V. (1605-1621). Studien zur frühneuzeitlichen mikropolitik in italien* (Mainz, 2002).
- Oberli, M. *Das Mäzenatentum des Prinzen und Kardinals: Maurizio von Savoyen (1593-1657)* (Weimar, 1999).
- Osborne, T. 'The Surrogate War between the Savoys and the Medici: Sovereignty and Precedence in Early-Modern Italy', *The International History Review*, XXIX (2007), 1-21.
- Parker, G. *The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659* (Cambridge, 1972).
- Pulliat, P. *Bibliografia di Alessandro Tassoni*, 2 vols. (Florence, 1969-70).
- Quazza, R. *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 1628-1631*, 2 vols. (Mantova, 1926).
- Storia politica d'Italia. Preponderanza Spagnuola, 1559-1700* (Milan, 1950).
- Romano, G. (ed.). *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia* (Turin, 1995).
- Russell, J. G. *Peacemaking in the Renaissance* (London, 1986).
- Signorotto, G. and M. A. Visceglia (eds.). *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700* (Cambridge, 2002).
- Visceglia, M. A. (ed.). *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna* (Rome, 2002).

and C. Brice (eds.). *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe - XIX siècle)* (Rome, 1997).

Vita, G. 'Carlo Emanuele I e la questione del marchesato di Saluzzo (1598-1601)', *Boll. storico-bibliografico subalpino*, XXIV (1922), XXV (1923).

von Pastor, L. *History of the Popes*, 40 vols. (London, 1891-1953).

Wieland, C. *Fürsten, Freunde, Diplomaten. Die römisch-florentinischen Beziehungen unter Paul V. (1605-1621)* (Cologne, 2004).